

Ritrovata o smarrita identità*

Paresi

Pochissimi erano i testi di autori indigeni in circolazione in Brasile all'epoca in cui sentii parlare di Daniel Matenho Cabixi, indio paresi; e molto tempo ancora avrei dovuto attendere prima di venire in possesso dell'opuscolo che riunisce alcuni dei saggi da lui prodotti, e intitolato *A questão indígena*. È arrivata stamattina la lettera del caporedattore di una casa editrice; pur ritenendo improbabile che la proposta di pubblicazione venga accolta, comunica che ha avviato il mio libro, *Amazzonia portatile*, all'esame della commissione editoriale; ci tiene a farmi sapere che "l'elaborazione letteraria della lunga esperienza nell'Amazzonia brasiliana - elaborazione letteraria esplicita e voluta, tanto da costituire quasi una rinnovata esperienza dell'esperienza, un memoriale si direbbe", almeno a lui personalmente interessa e intriga. L'editoria italiana è un deserto in cui mi strascino disseminando approcci, telefonate, menabò, schede, raccomandate, lettere che quasi mai ricevono risposta. Fatte d'acqua e d'ombra, le parole del caporedattore mi raggiungono a poco meno di due anni dall'avvio dei tentativi di pubblicazione del libro; costituiscono un'oasi in cui mi ritemplo prima di riprendere il cammino. Un addetto ai lavori si è finalmente accorto di tracce lasciate sulla sabbia; analizzandole, ne ha colto le intenzioni; addirittura, ha avuto la sensibilità di farmelo sapere. Sono ragioni più che sufficienti per mettermi di buonumore e indurmi a lanciare una sfida a me stessa: voglio parlare del grande Daniel usando parole umili come lui; voglio trasformare la sua vasta e dolorosa esperienza in essenziale pozza d'acqua, in gradevole senso di frescura.

Nel sudovest del Mato Grosso, in un altopiano arido e arenoso tagliato da corsi d'acqua che corrono verso nord in direzione del Rio delle Amazzoni e verso sud incontro al fiume Paraguay, vive un popolo di lingua aruak conosciuto come paresi. Le sue relazioni con segmenti della società occidentale ebbero inizio circa duecentottanta anni fa, quando venne raggiunto da spedizioni di cacciatori di indios; uno di loro, Antônio Pires de Campos, in un resoconto del 1723, scrisse che era un popolo numeroso, distribuito in villaggi in cui si contavano fino a trenta abitazioni, instancabilmente dedito all'agricoltura, di indole pacifica e modi cortesi. I cacciatori di indios si incaricarono anche dello sfruttamento delle ricchezze minerarie della regione, e quasi portarono i paresi all'estinzione. Poi vennero i raccoglitori di *poaia* e di caucciù; per ricordare quanto violente siano state le loro relazioni con i nativi, basti dire che bruciarono un villaggio e assassinarono indigeni che a loro volta raccoglievano caucciù.

Per installare una linea telegrafica che collegasse gli stati di Mato Grosso e Amazonas, all'inizio del secolo arrivò la Commissione Rondon. Intere comunità si spostarono lungo il percorso della linea. Gli indigeni divennero guide e battistrada, poi disboscavano, quindi popolarono le stazioni telegrafiche trasformandosi in guardiani, guardafili e telegrafisti. Tutto il popolo paresi venne raggiunto dall'operato della Commissione Rondon: l'allontanamento dei gruppi locali dai territori tradizionali, e l'introduzione di nuovi valori e schemi di socializzazione, determinarono profonde modificazioni a livello di organizzazione territoriale e sociale, appunto. I discendenti delle tre sole famiglie che permasero nell'antico territorio lottano oggi contro gli invasori bianchi, i quali accampano diritti e cercano di provare, addirittura, che invasori sarebbero gli indios; apparirebbe comica, se non fosse sordida, la realtà che vede indigeni essere considerati invasori delle proprie terre. Prima ancora che la linea fosse ultimata, la radiotelegrafia soppiantava le stazioni telegrafiche, che vennero quindi disattivate. Ripetendo una pratica

usuale in quell'epoca, l'autoritario organo preposto alla pretesa protezione degli indios costrinse differenti etnie, che non vantavano alcun tipo di convivenza essendo storicamente nemiche fra di loro, a trasferirsi in un luogo chiamato "Fraternità Indigena"; così che i bianchi poterono più facilmente occuparne i territori tradizionali. Abbandonati a se stessi, tenuti sotto pressione dagli invasori, per molti indigeni non restò altra alternativa che migrare verso i centri urbani, dove un numero imprecisato di discendenti ancora vive. Attualmente, la popolazione paresi è di circa ottocento individui. Sorti in prossimità di sorgenti di fiumi, dove il suolo è più propizio all'agricoltura, si contano ventitré villaggi. Quasi tutti sono formati da due sole case che accolgono altrettanti, distinti, gruppi domestici costituiti da individui appartenenti a tre generazioni. In una casa di piccole proporzioni sono custoditi i flauti sacri, che vengono usati durante la realizzazione di rituali. La storia recente del popolo paresi si fonde e confonde con la vita stessa di Daniel Matenho Cabixi. Nel processo di contatto con la società occidentale, l'operato di ben tre differenti realtà missionarie all'interno di ciò che resta dell'etnia paresi ha la sua importanza, deleteria naturalmente. Nel 1945 i gesuiti della prelatura di Diamantino trasformarono l'antica stazione telegrafica di Utiariti in internato per bambini dei popoli irantxe, rikbaktsa, paresi e di alcuni gruppi nambikwara. La missione cattolica operò fino alla fine degli anni Settanta, anche se l'internato venne disattivato nel 1971. Gli anni Sessanta videro gli indios avere contatti sistematici anche con due chiese protestanti originarie degli Stati Uniti: la SAM - South American Indian Mission, e il SIL - Summer Institute of Linguistics. La prima impiantò una struttura di semi-internato in un villaggio; il pastore, che realizzava tentativi di cosiddetta alfabetizzazione, condannava l'uso dei flauti, cioè di quanto di più sacro esiste nella religiosità paresi; sosteneva che flauti e danze erano opere di Satana e che, se avessero insistito nelle loro pratiche e rituali, tutti i paresi sarebbero finiti all'inferno. L'altra chiesa protestante, il SIL, è operante a tutt'oggi: i suoi missionari realizzano studi linguistici, traducono la Bibbia nella lingua indigena e di quest'ultima si servono per alfabetizzare gli indios e trasmettere messaggi estranei alla loro cultura; l'alfabetizzazione è finalizzata alla conversione di individui, ai quali è poi chiesto di evangelizzare l'intera comunità.

Molto piccolo, Daniel venne portato a Utiariti dove, attraverso scolarizzazione e catechesi, si imponevano agli indios i valori etici, morali e religiosi della società occidentale. Di quell'epoca, gli è rimasto il ricordo di piccoli doni che venivano distribuiti a quei bambini che raccogliessero sterco di animali per concimare l'orto. La seconda infanzia la trascorse in Diamantino, in un internato per ragazzi di campagna; per poter realizzare gli studi ginnasiali, entrò poi nel seminario della stessa città. Secondo Daniel, i dominatori, o manipolatori, proiettano il loro etnocentrismo nei subordinati; confrontandosi con le proprie origini, i dominati, o manipolati, si deprimono, autodisprezzano e sviluppano complessi di inferiorità; quindi si trasformano in alienati e disadattati che agiscono come robot. Ciò che la chiesa cattolica ottenne in quegli anni è esattamente quanto lo stato voleva: forgiare individui complessati che fuggissero dal proprio popolo per inserirsi, da marginalizzati e sfruttati, nella società nazionale. Non riuscivano ad integrarsi nemmeno quegli individui che tornavano ai propri villaggi e che, anzi, andavano incontro ad ulteriori, devastanti, traumi. Daniel ci svela quanto il suo corpo e spirito abbiano sofferto per rieducarsi e inserirsi nella cultura paresi; cresciuto lontano dal suo popolo, non ne aveva appreso nemmeno la lingua, ragion per cui anche la semplice comunicazione fu una delle tante barriere che dovette superare.

Le disgrazie non vengono mai da sole. Oltre ai missionari protestanti, gli anni Sessanta portarono con sé l'apertura della strada BR 364 - Cuiabá/Porto Velho. Essa incentivò l'arrivo di frotte di immigrati venuti dal sud, e determinò che la regione acquisisse una nuova fisionomia economico-sociale. D'allora i conflitti con i *fazendeiros* marcano vita e storia dei paresi. Daniel trascorse le ultime vacanze scolastiche nel villaggio con sua

madre, e in quell'occasione percepì così vividamente la situazione del suo popolo che decise di tornare e impegnarsi per alleviarne le sorti. L'inserimento nella realtà paresi è stato scioccante; Daniel confessa che solo un sofferto lavoro interiore, fatto di presa di coscienza e analisi critica della situazione, gli ha permesso di venirne a capo senza trasformarsi in un alienato. Si impegna come maestro; prende in mano la cooperativa; partecipa da esperto a corsi, incontri e assemblee indigene e indigeniste; discute alla pari con studenti e professori universitari; rappresenta gli indios brasiliani in incontri internazionali; zappa e pianta nel suo campo; fa e vende artigianato; ride, gioca e alleva i figli nel rispetto delle tradizioni paresi. Daniel è un raro esempio di indio che, sradicato dal suo popolo, riesce a reinserirsi da persona matura, non contaminata nemmeno da estremismi. Esperienze e conoscenze, accumulate vivendo in due mondi così distinti, sono state da lui metabolizzate e trasformate in saggezza: si colloca criticamente nei confronti degli occidentali; con la stessa lucidità mette in discussione atteggiamenti o situazioni riguardanti membri del suo popolo; con equilibrio e pacatezza si rapporta con tutti loro. Sistematizza la sua esperienza nella lingua portoghese: i suoi testi diventano sacri; la produzione intellettuale di Daniel è fondamentale perché suscita o alimenta la riflessione-discussione all'interno del movimento indigeno e indigenista brasiliano.

Nel maggio del 1989, nel Mato Grosso, ha avuto luogo il "Primo Incontro Statale di Educazione Indigena"; evento fra i precursori, dato che vede coinvolto il Segretariato dell'Educazione di uno stato brasiliano, è passato alla storia anche perché i suggerimenti contenuti nel documento finale sono stati incorporati a leggi all'epoca in elaborazione; l'incontro si è svolto nel villaggio Salto da Mulher, in area paresi. Insieme ad altri cinque indigeni, nel 1993 Daniel Matenho Cabixi è stato designato a far parte del Comitato di Educazione Scolastica Indigena del Ministero dell'Educazione e, alla fine dello stesso anno, in occasione di un incontro realizzato a Belém, ho avuto la soddisfazione di conoscerlo: calzoncini corti, infradito di gomma, indole pacifica, modi cortesi, sguardo profondo come le sue riflessioni, una presenza così discreta da indurmi a pensare che stesse usando lo *zayákoti*, uno scudo venatorio che permette ai paresi di avvicinarsi alla selvaggina senza essere notati. Iniziando questo brano, sapevo già che lo avrei concluso con le parole stesse di Daniel: "Vorrei che capiste il mio mondo, così come io ho compreso il vostro. Avrei piacere di dirvi che faccio parte di una società che possiede norme di convivenza armoniosa fra uomini e natura. Avrei piacere di dirvi che abbiamo i nostri valori sociali, politici, economici, culturali e religiosi, acquisiti attraverso i tempi, di generazione in generazione. Avrei piacere di dirvi che, nel nostro mondo, equilibrati e giusti sono i rapporti interpersonali. Dirvi che come esseri umani siamo soggetti a errori e difetti. Dirvi che i nostri sentimenti più intimi sono esternati attraverso l'arte, la lingua, la religione, le feste accompagnate da riti e cerimoniali. Dirvi che siamo custodi di un mondo equilibrato, imperniato di valori che trasmettiamo ai nostri figli, e che ciò, usando una parola più comprensibile, equivale a educazione".

Juruna

Il popolo juruna è di lingua tupi. Nel XVII secolo, con altre etnie occupava un vasto territorio che si estendeva dalla foce del fiume Iriri al Pacajá, nel Pará. Gli attacchi violenti che i portoghesi gli sferrarono si alternarono a tentativi di evangelizzazione, questi ultimi quasi sempre senza effetto. La prima stima della popolazione juruna venne realizzata negli anni Quaranta del XIX secolo, da un gesuita secondo cui circa duemila individui vivevano in nove villaggi situati sopra la foce dell'Iriri. Quarant'anni dopo, l'etnologo tedesco Karl Von Den Steinen constatò che i villaggi erano cinque e duecentotrenta gli individui. Per sfuggire ai raccoglitori di caucciù e ai nemici txukarramãe, il popolo juruna continuò a risalire lo Xingu, fino ad arrivare alla quasi estinzione negli anni Quaranta del XX secolo. Negli anni Cinquanta, un unico villaggio ospitava trentasette sopravvissuti. Un

lungo periodo di crescita vegetativa fece seguito allo spopolamento violento che colpì tutti i gruppi indigeni dello Xingu, i quali cominciarono a riprendersi demograficamente solo a partire dagli anni Ottanta. Oggi si contano centoventi juruna, in due villaggi situati nella regione nord, chiamata Basso Xingu, del Parco Indigeno dello Xingu; una ventina di individui vivono fra i suyá e kayabi.

Terminato il brano in cui parlo del mansueto Daniel Matenho Cabixi, indio paresi, l'istinto mi ha suggerito di scrivere un testo su Mário Juruna, le cui vicende e personalità si contrappongono a quelle di Daniel. Avviavo la ricerca bibliografica a partire dal popolo juruna, dando per scontato che da esso Mário discendesse; in seguito leggevo, invece, che è un indio xavante di Namunkurá, villaggio situato vicino a Barra do Garça, nel Mato Grosso. Non me la sono sentita di cestinare i dati raccolti: insieme al titolo di questo brano, restino per ricordare che la società juruna è una delle tante sfumature che facevano parte della tavolozza latinoamericana prima che i conquistatori venissero ad imbrattarle tutte con un unico, funereo colore. Lavoravo in foresta con gli indios yanomami; per rompere l'isolamento e seguire quanto avveniva a livello nazionale, mi ero abbonata a una serie di periodici; trovavo particolarmente interessante un settimanale che riuniva notizie apparse su quotidiani di tutto il Brasile; in attesa che potessero essermi consegnati, o che li ritirassi durante le sporadiche puntate in città, i numeri si accumulavano; dal più vecchio al più recente, li leggevo con la stessa avidità; fu attraverso questi preziosi materiali che cominciai a sentir parlare di Mário Juruna.

La *novela* cominciò un mese prima della realizzazione del "IV Tribunale Internazionale Bertrand Russel", che venne realizzato a Rotterdam nel novembre del 1980; Mário Juruna era stato invitato a parteciparvi come giurato; il tribunale internazionale doveva simbolicamente giudicare denunce di aggressioni praticate contro popoli indigeni americani, di cui sei negli Stati Uniti e Canada, due nell'America Centrale e sei nell'America del Sud. Il Consiglio Indigenista della FUNAI, agenzia governativa che avrebbe dovuto tutelare gli interessi indigeni, proibì a Juruna di presenziare all'evento; in seguito, il presidente della FUNAI gli promise il rilascio del passaporto; quindi intervenne il ministro dell'Interno per impedirgli di uscire dal Brasile. Il deputato José Costa, eletto per l'Alagoas, promise a Juruna la sua collaborazione, sostenendo che se lo stato tutelava gli indigeni ciò non significava che essi non avessero diritto al passaporto. Riuniti nel "I Incontro Indigeno di Alagoas", quattro rappresentanti di popoli indigeni iniziarono un movimento di opinione a favore del viaggio di Juruna. Il telegramma con cui il Tribunale Russel sollecitava la sua presenza venne sottoscritto dai sei partiti politici olandesi, dalla Società Americana di Francia e dalla Società Belga di Appoggio alle Cause Indigene. In un primo momento, il tribunale federale cui Juruna aveva presentato ricorso contro la decisione del ministro dell'Interno, gli confermò la proibizione di recarsi in Olanda. Mentre continuava ad essere trattenuto in Brasile, venne eletto presidente del Tribunale Russel, che avviò i lavori analizzando la situazione di indigeni della Colombia e Perù. Al termine di una seduta lunga sei ore e cinque minuti, il Tribunale Federale di Ricorsi, in Brasília, sentenziò, infine, che Juruna poteva recarsi a Rotterdam. Un gran numero di persone si riunì nell'aeroporto di Rio de Janeiro per salutarlo festosamente e vederlo partire. Al suo arrivo, i membri del Tribunale Russel, in piedi, lo applaudirono a lungo; Juruna, che nell'ultimo giorno di riunioni poteva finalmente occupare la poltrona della presidenza onoraria, ringraziò prima nella sua lingua e poi in portoghese. Fra le dichiarazioni all'epoca da lui rilasciate, tre sintetizzano bene la vicenda: il governo non voleva che partecipasse al Tribunale Russel perché sapeva che, senza mezzi termini, avrebbe denunciato la drammatica situazione degli indios; ai fini della concessione del passaporto, decisiva era stata la pressione internazionale esercitata sul governo brasiliano; era ormai ora che la FUNAI si rendesse conto che gli indios non volevano più essere trattati come minorenni o minorati.

Con un repertorio di frasi d'effetto che ridicolizzavano la politica indigenista ufficiale e i suoi artefici, durante tutto il 1981 Juruna occupò un grande spazio in giornali e canali televisivi. La condotta imprevedibile e le frasi lapidarie piene di humour, intoppi linguistici e verità, ne fecero l'indio più conosciuto del Brasile e, in ambito indigenista, figura alquanto controversa. Nel mese di settembre si iscrisse al PDT - Partito Democratico dei Lavoratori, confermando di volersi candidare a deputato federale. A dicembre sposò una donna bianca e nessun indio venne invitato a partecipare alla cerimonia. L'inseparabile registratore divenne il simbolo della sua campagna elettorale, realizzata soprattutto in *favelas* e rioni popolari di Rio de Janeiro. Sistematically, registrava le promesse dei colonnelli della FUNAI, facendo così trapelare la sua sfiducia nei confronti delle autorità, soprattutto dei militari, atteggiamento questo in cui si identificarono ampi settori della popolazione. L'aggressiva difesa degli indios e dei loro diritti gli valse la simpatia delle categorie sociali più povere e marginalizzate, con le quali riuscì a stabilire affinità e intese. La stampa contribuì a formare l'immagine di un indio acculturato-esotico, ma si mise anche a servizio della FUNAI che tentò di togliergli credibilità: con toni spesso sarcastici, l'opinione pubblica venne bombardata da notizie riguardanti la sua vita privata, e tendenti a mettere soprattutto in evidenza quanto smalzatamente egli fosse integrato ai costumi dei bianchi. Nel novembre del 1982 Mário Juruna venne eletto deputato federale per lo stato di Rio de Janeiro: per la prima volta un indio brasiliano entrava da parlamentare a far parte del Congresso Nazionale.

Già nel secondo anno del suo mandato di deputato, in ambito indigenista si cominciò a parlar poco di Juruna, mentre la stampa metteva sistematicamente in evidenza tutti gli episodi ambigui che lo riguardavano. Dietro sua richiesta, la moglie venne assunta dalla FUNAI; essendo finita la notizia sui giornali, fu indotto a chiedere che la donna, mai presentatasi al lavoro durante il mese di assunzione, venisse licenziata; calmatesi le acque, poco tempo dopo venne assunta di nuovo. Ammise, Juruna, di aver ricevuto tremila dollari dal pilota e amico del presidente della FUNAI, e si giustificò dicendo che gli erano serviti per partecipare a una riunione dell'ONU in Svizzera. Nello stato di Bahia raggiunse una località, rivendicata dai pataxó-hã-hã-hãe, a bordo di un aereo noleggiato dai bianchi che accampavano diritti sulla stessa area, e provocò indignate reazioni dichiarando che coloro che stavano lottando per la terra non erano indios puri ma meticci. Le notizie divulgate fra il 1985 e il 1986 riguardano soprattutto finanziamenti impropriamente applicati da sostenitori di Juruna per trasportare e mantenere in Brasília indios della sua fazione; con loro prendeva posizione ora a favore ora contro le persone che, a ritmo incalzante, si avvicendavano nella presidenza della FUNAI. Non facendo più altro che eseguire le stesse manovre che all'inizio della sua carriera di politico aveva rimproverato ai corrotti funzionari della FUNAI, Juruna dava segni di essere giunto al capolinea. A fine mandato, quasi non si parlava più di lui. Durante uno di quei viaggi al sud che mi servivano per aggiornarmi, chiesi notizie di Juruna a un amico avvocato, consulente del Congresso Nazionale per la legislazione indigenista. Esauriente fu la risposta: "Venduto". Avevo pensato di chiudere questo brano con la parola "venduto", appunto. La rivisitazione storico-bibliografica ed emotiva dell'esperienza esigono invece che la presente elaborazione letteraria abbia un finale meno succinto; quindi, concluderò riscattando alcuni aspetti disinnescati dalla presenza e dalle attività di un indio in seno al parlamento brasiliano, e che hanno contribuito a far crescere la mobilitazione e organizzazione indigena.

Instancabile è stato il deputato Mário Juruna nel primo anno di mandato. La mole delle attività svolte e dei provvedimenti da lui presi ha spaventato la nazione. Nel suo gabinetto ha ricevuto gli elettori dello stato di Rio de Janeiro, gli affamati del Nordest, i leader e le delegazioni indigene provenienti dalle più disparate regioni del paese. Ha visitato aree critiche. Ovunque si sia recato, ha ascoltato chi lo avvicinava. È andato a reclamare con le

più alte sfere del potere in Brasília. Ha stabilito contatti diretti con il presidente della Repubblica, i ministri, il presidente della FUNAI. Attenti solo all'impatto dei suoi pittoreschi discorsi, i critici di Juruna non hanno visto, e quindi non hanno analizzato, la varietà e ricchezza delle sue preoccupazioni quotidiane, che spaziavano dall'elezione diretta del presidente della Repubblica alla trasformazione delle leggi elettorali, dalla corruzione al debito estero. In relazione alla politica indigenista, ha avviato due progetti di legge di particolare rilevanza. Ha suggerito la creazione di una Commissione Parlamentare dell'Indio, che fosse permanente; la sola presenza di un rappresentante indigeno nella Camera dei Deputati rendeva la proposta incontestabile; ad ogni modo, il consenso dell'opinione pubblica sull'incompetenza e corruzione della FUNAI contribuiva a far sì che la commissione venisse subito creata, divenendone, Juruna stesso, il primo presidente. L'altro progetto di legge prevedeva la totale ristrutturazione della FUNAI, e la riformulazione della politica indigenista ufficiale. Persino un dibattito sull'uso della lingua xavante in un discorso in parlamento, metteva in difficoltà gli incaricati del mantenimento delle norme interne dell'istituzione, rendendo esplicita la dimensione etnocentrica e colonialista del parlamento stesso. La presenza polemica di Juruna nello scenario politico nazionale ha scosso valori e preconcetti radicati, e ha energicamente avviato la riflessione sulla problematica delle diversità culturali all'interno di uno stato nazionale contemporaneo. La speranza che indios e indigenisti avevano riposto in Juruna si è pur sempre trasformata in spazio di riconoscimento delle società indigene: fino a quel momento relegate, da oggetti, nell'ambito amministrativo, cominciavano creativamente a far parte del sistema politico dello stato brasiliano.

Kúamá / dicembre 2009

Glossario

Fazendeiro (plurale *fazendeiros*) = proprietario terriero o agricoltore.

Poaia = ipecacuana (*Cephaëlis ipecacuanha*).

Bibliografia

¹ Cabixi, D., *A questão indígena*, Cuiabá, CDTI, 1984, p. 16, traduzione dell'autrice.
Povos Indígenas no Brasil 1980/1981/1982/83/1984/85-86, *Aconteceu especial*, n. 6(4/81), n. 10 (4/82), n. 12 (4/83), n. 14, n.15, n. 17, CEDI, São Paulo.

* Riuniti sotto il titolo "Ritrovata o smarrita identità", i brani "Paresi" e "Juruna", sono capitoli del libro inedito *Amazzone in tempo reale*.

Scrittrice e indigenista, Loretta Emiri è membro del CISAI - Centro Interdipartimentale di Studi sull'America Indigena dell'Università di Siena.

loremiri@libero.it

www.emiriloretta.it